

Intorno all'eredità viva

Lia Giancristofaro

1. Nel corso degli ultimi vent'anni, il Ministero dei beni e delle attività culturali (oggi anche del turismo) ha vissuto il passaggio dalla tutela delle tradizioni popolari alla salvaguardia del patrimonio culturale immateriale: un iter complesso e positivamente segnato dalla collaborazione intrattenuta sia con noi demo-etno-antropologi, sia con l'UNESCO e le altre istituzioni internazionali che si occupano di diritti culturali, di sostenibilità ambientale e di sviluppo locale. La documentazione scientifica delle tradizioni popolari fu molto intensa tra Ottocento e Novecento, e in Abruzzo coinvolse studiosi come Finamore, Pansa, De Nino, che descrissero e interpretarono la cultura orale (ovvero, cultura degli analfabeti) attraverso il metodo evoluzionistico. Nel Secondo Dopoguerra, la società di massa, segnata dalla centralità della tecnica e della tecnologia, ha stravolto quei paradigmi del folklore che, pur restando una espressione culturale locale e caratterizzata dall'anonimato, ha perso il suo carattere affermativo, diventando residuale e disconnesso dalla realtà. Le tradizioni popolari, insomma, sono la resistenza al cambiamento che si esprime tramite l'uso di elementi esplicitamente riferiti al passato recente. Così, certi rituali religiosi, certi cibi cerimoniali, certi idiomi della cultura della povertà e del welfare paesano, pur essendo ormai decontestualizzati, negli anni Sessanta, Settanta, Ottanta, o anche oggi, assumono una nuova utilità e veicolano un significato di riscatto e provocazione specialmente nei paesi montani che subiscono in misura drammatica l'emigrazione, lo spopolamento, la crisi delle economie locali. La ricerca etno-antropologica italiana, lasciata alle spalle l'emarginazione politica e istituzionale subita in epoca fascista, ha rinnovato radicalmente la sua prospettiva, per analizzare in modo critico ed empatico queste persistenze. Il punto su cui tuttora si conviene è che il sistema magico-religioso, ovvero il capitale culturale ed "intangibile", delle società locali, anche nelle mutate condizioni di vita riesce a fungere da "ordine compensativo" in occasione dei momenti di crisi esistenziale¹.

2. Dagli anni Sessanta, la transizione del folklore d'Abruzzo è stata oggetto di poderose e complesse indagini scientifiche. La documentazione audio-video di quelli che vennero individuati come Beni Demo-Etno-Antropologici Materiali e Immateriali, corredata da una precisa catalogazione ministeriale, riesce a rappresentare la volatilità di una cultura essenzialmente orale, ma anche a permetterle di andare oltre se stessa tramite la conservazione. Lo studio della cultura locale, finalmente libero dall'approccio evoluzionista dell'osservazione del "primitivo", è un'analisi organica e finalizzata alla riflessione pubblica, nella visione di uno sviluppo più completo, inclusivo e consapevole. La documentazione demo-etno-antropologica, elevando la vita quotidiana del popolo alla dignità della conservazione ministeriale, sottolinea la condizione di *oggetto* che i contadini hanno avuto nella storia ufficiale, considerati come chiusi nell'inerzia, mortificati a caricature di loro stessi per effetto dei ridondanti travestimenti festivi che la propaganda fascista ha usato per costruire un immaginario idilliaco della vita rurale, rimuovendone la fatica, il dolore, l'esclusione sociale, la frustrazione, la mancanza di prospettive, la radicale subalternità. Per questo, la ricerca folklorica del Secondo Dopoguerra è illuminata dalla missione di garantire la sostenibilità dei luoghi e delle piccole economie comprensoriali, che si sarebbe dovuta realizzare attraverso l'incorporazione critica degli stili e la loro rielaborazione consapevole. Nel 1968, Alberto Mario Cirese, nativo di Avezzano, pubblicò *I musei del mondo popolare: collezioni o centri propulsori della ricerca?*, riposizionando il concetto di *memoria* in un metalinguaggio attraverso il quale parlano i fatti empirici del territorio². La categoria, in seguito,

1 E. De Martino (1961), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano; A. M. Di Nola (1976), *Aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Bergamo, Boringhieri.

2 P. Clemente (1996) *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon.

trovò la sua massima valorizzazione in seno alle normative dell'UNESCO come *Patrimonio Culturale Intangibile*: il “prodotto/sapere tipico” non è “ciò che è fedele al passato”, vale a dire l'autentico, ma qualcosa che può essere riconosciuto solo adottando la nozione di *stile* quale chiave di identificazione dei modi di produzione e consumo del bene. Per patrimonio culturale intangibile possiamo dunque intendere uno *stile locale*, aperto all'*esplorazione*, rivolto verso il futuro, in grado di produrre nuovo copyright. Questo criterio secondo il quale il folklore non si rappresenta solo attraverso la cultura materiale, ma soprattutto attraverso aspetti intangibili come la musica, il linguaggio, la narrativa, l'effervescenza festiva, i comportamenti socializzanti e di mutuo sostegno, fu alla base della riflessione dell'UNESCO, che nel 1989 emanò la *Recommendation for the Safeguarding of Traditional and Popular Culture*. Questo primo riconoscimento in merito all'importanza delle culture orali nell'ambito del patrimonio culturale dell'umanità venne confermato e, nel contempo, superato da altri strumenti strategici internazionali in cui l'Italia e gli altri Stati ratificanti si impegnarono, come la *Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Intangibile* del 2003, la *Convenzione sulla Protezione e la Promozione delle Espressioni della Diversità Culturale* del 2005 e la *Convenzione sul Valore del Patrimonio Culturale per la Società* del 2005.

3. In Abruzzo, malgrado le ricerche sul terreno abbiano divulgato e reso potenzialmente fruibili interi cataloghi di “stili e motivi” del tutto peculiari e sostenibili, l'impatto pubblico della documentazione demo-etno-antropologica è stato inficiato dall'equivoco in cui ogni divulgazione scientifica incorre in assenza di una pedagogia sociale e di una facilitazione mediatica. Il linguaggio specialistico e l'invito pubblico a “valorizzare le tradizioni” stimolarono le operazioni di show-business le quali, attingendo liberamente ai cataloghi e richiedendo consistenti sovvenzioni pubbliche, produssero finzioni della tradizione e rifacimenti a fini turistici. I giovani eventi della neo-etnicità, concentrandosi nelle città e attuandosi in modalità spettacolare e standardizzata, hanno impoverito ulteriormente i paesi montani del proprio patrimonio immateriale, generando peraltro un eccesso di identitarismo e di conflittualità interna che blocca il confronto orizzontale ed i relativi processi di sviluppo inclusivo. Dunque è urgente e necessario educare le comunità patrimoniali ad identificare la propria tradizione nelle proprie capacità costruttive, cooperative e progettuali, superando l'attuale tendenza all'esclusivismo, alla commercializzazione e alla musealizzazione in forme puriste. Il patrimonio culturale intangibile è connotato dalla rielaborazione creativa, dalla sostenibilità, dalla sensibilità alle politiche di genere, dall'egualitarismo e dal superamento delle asimmetrie. È solo in base a queste caratteristiche che possiamo individuare un patrimonio culturale intangibile nelle comunità del mondo, il quale viene protetto dalle Nazioni Unite in quanto vettore di sostenibilità, sviluppo, pacificazione, comunicazione interculturale e mediazione³. Questi concetti, peraltro, sono già norma ai sensi della Legge 17 del 2007, la quale ratifica ed esegue la *Convenzione UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Intangibile* del 2003.

4. L'impostazione educativa, etica e politica di questo calendario lo colloca nell'ambito dei processi di educazione al patrimonio intangibile secondo una visione contemporanea, ovvero secondo il ripensamento globale che si è attuato a partire dalla Convenzione UNESCO del 2003. La revisione critica delle modalità di lavoro intorno a questa sezione “speciale” del patrimonio culturale, infatti, implica un accrescimento di responsabilità per i soggetti, per le comunità di eredità e per le istituzioni, che sono chiamati a collaborare per costruire uno sviluppo creativo a partire dagli stili di vita sostenibili che storicamente si sono manifestati nei territori di interesse. Dunque, il senso della salvaguardia dei beni intangibili è vitale, come pure è vitale il metodo della loro salvaguardia: trattandosi di beni “vivi” e “volatili”, la loro trasmissione alle generazioni future poggia sulle modalità creative di rielaborazione ed interpretazione, che conservano le memorie della sostenibilità e della socializzazione locale,

3 Toshi Kono, *Intangible Cultural Heritage and Intellectual property*, Cambridge, Intersentia; C. Khaznadar (2014), *Alerte. Patrimoine immatériel en danger*, Paris, Babel.

rinnovandone le forme e i contenuti in modo adeguato alla lettura contemporanea. In merito alla salvaguardia, la *prospettiva educativa* ha sottolineato la necessità di recuperare ciò che è stato escluso e rimosso dal discorso istituzionalizzato, l'urgenza di fare i conti con i repertori della memoria, la necessità di promuovere la conoscenza della storia e delle storie di ogni ambiente per sviluppare coscienza e consapevolezza di modi alternativi e sostenibili di stare al mondo⁴. La *prospettiva etica*, similmente, tende ad un confronto critico e responsabile tra il presente e il passato di ogni ambiente, stigmatizzando l'ulteriore progettazione di "outlet della tradizione" che imitano malamente gli elementi storici e folklorici selezionati in base alle comodità del presente e li consumano, li cannibalizzano, senza possibilità di un loro rinnovo⁵. La *prospettiva politica* si concentra invece sulle strategie sociali connettive, sull'integrazione fra i soggetti coinvolti nel processo di valorizzazione dell'ambiente locale, sulla "messa a reddito" del capitale sociale locale, sulla traduzione delle espressioni del territorio in ambienti positivi, conviviali e fruibili⁶. Inequivocabilmente, il lavoro di salvaguardia dell'eredità viva è, oggi, la progettazione concertata dello sviluppo locale e sostenibile, secondo il concetto anticipato da Cirese nel 1968.

4 H. De Varine (2005), *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, CLUEB, Bologna.

5 A. Arantes (2009), *Limits, Uses and Implications of Intangible Cultural Heritage Inventories*, in Toshi Kono (a cura di), *Intangible Cultural Heritage and Intellectual property*, Cambridge, Intersentia.

6 M. Jabobs Marc, J. Neyrinck Jorijn, A. Van der Zeijden (2014), *Brokers and Critical Success (F)actors in Safeguarding Intangible Cultural Heritage*, in "Volkskunde", III, 1, pp. 249-256; V. Zingari (2015), *Dalle tradizioni popolari al patrimonio culturale immateriale. Un processo globale, una sfida alle frontiere*, "Palaver", IV, 2, pp. 125-168.